

7. La prima persona singolare

PAOLO ZINI



Io penso, sono convinto che molti uomini non coinvolgono mai il loro essere, la loro sincerità profonda. Vivono alla superficie di se stessi, e il suolo umano è così ricco che questo straterello superficiale basta a provvedere un magro raccolto, il quale dà l'illusione di un vero destino. Quanti uomini non avranno mai la più pallida idea dell'eroismo soprannaturale senza il quale non si dà vita interiore! Ma proprio su questa vita saranno giudicati: se appena ci pensiamo, la cosa appare certa, evidente. E allora? ... Allora, spogliati dalla morte di tutte quelle membra artificiali che la società fornisce a individui di questo genere, si ritroveranno quali sono, quali a loro insaputa erano – orribili mostri non sviluppati, monconi d'uomini. Il cancro che li devasta è simile a numerosi tumori – indolore.

Bernanos inchioda il lettore come pochi romanzieri sanno fare. I suoi referti sono lucidissimi e spietati... Il guaio è che è difficile dar loro torto. In una società videocentrica si deve assistere con imbarazzo allo sgomitare forsennato di anonimi bramosi di visibilità, ossessionati da una notorietà spesso inverosimile, fugace, contraddittoria. E dietro la tentazione dell'apparire, troppo spesso, solo infinita miseria d'essere. Questa superficialità potrebbe essere un segno eloquente della povertà di esperienza religiosa autentica; la relazione con Dio infatti è quella

che chiede massima profondità di vita e insieme conduce l'uomo alla massima profondità di sé.

Dove manca l'esperienza della profondità, si intuisce la non credibilità di un costume, di una forma di società, addirittura del suo pensiero sulla religione.

Sì, anche studi scientificamente documentati e accuratamente elaborati sull'esperienza religiosa, quando non ne hanno conosciuto la profondità danno l'impressione di parlare di qualcosa che descrivono nell'apparenza del suo involucre.

Ma la relazione con Dio è così: estranea a finzione, esibizionismo, spettacolarizzazione mediatica, è custode gelosa dell'aut-aut della profondità, che solo se frequentata in prima persona può essere conosciuta e analizzata nel suo proprium.

Perché il rapporto con Dio nella sua verità giunga ad una consapevolezza vitale, occorre una decisione, una decisione personale per la profondità; il resto, tutto ciò che appare come espressione religiosa, privato di questo nucleo, è mero guscio senz'anima.

«Dove sei?», «Cosa stai facendo?»

L'attenzione a due domande un po' particolari può favorire una riflessione sulla relazione con Dio come

esperienza di profondità di vita e di profondità di sé.

Si tratta di due domande antiche, oggi segnate da una nuova, molto particolare fortuna: la prima è fatta di due semplici parole «Dove sei?» ed è quella che dà inizio a miliardi di conversazioni al cellulare; l'altra, che sta accompagnando il fenomeno Facebook, è «Cosa stai facendo?».

Sono due domande che, intese nel loro significato religioso, hanno la capacità di scombussolare una vita; ma forse la loro sovraesposizione e usura mediatica, nel nostro mondo, le sta progressivamente svuotando di significato.

«Dove sei?»...

Quando c'è campo, questa domanda perseguita ormai l'uomo/cliente, esponendolo ad una visibilità e rintracciabilità persino fastidiose.

Basta un cellulare e, se c'è campo, il mondo intero può sapere dove uno è; e se questi ha qualcosa da nascondere, l'aver campo non gli dà scampo.

Così oggi le tracce dei passi dell'uomo sono infinite, registrate, salvate, a garanzia di una totale mappatura della vita: tutti sanno o possono sapere dove il cliente umano è.

Ma occhi satellitari possono invece, in altri casi, aiutare un viaggiatore ignaro della propria posizione a riconoscerla. Qui il girovago, che non sa esattamente dov'è, chiede aiuto per saperlo, cercando le istruzioni di una voce artificiale, monocolore, ma precisa, imperiosa.

L'uomo del XXI secolo è allora un po' Pollicino e un po' Dedalo: seminatore di tracce che marcano al millimetro il suo trovarsi qui o là, ma anche bisognoso di un filo di Arianna, digitale e satellitare, che lo renda dominatore vittorioso del labirinto della vita.

Così, il «Dove sei?» è domanda che l'homo viator del terzo millennio sembra progressivamente padroneggiare, attraverso una crescente competenza circa il proprio posizionamento sulla superficie del mondo.

La seconda domanda, «Cosa stai facendo?», conosce anch'essa, oggi, vicende degne di attenzione.

In tempo reale un uomo può rendere partecipi altri del proprio fare o partecipare alla vita di altri, conoscendo ciò che questi dicono di fare; e tutto con la possibilità di una moltiplicazione divertita di particolari, fino a fare di una vita il punto di intersezione di mille vite.

E soprattutto sino a rendere un uomo più preoccupato di avere di che raccontare piuttosto che di che vivere.

Ecco cosa sembra agitarsi oggi in quei semplicissimi «Dove sei?», «Cosa stai facendo?».

Se questa, cui abbiamo accennato, è la sorte attuale di due consueti interrogativi umani, forse non è ozioso chiedersi se c'è ancora qualche spazio per la loro forma religiosa, quella che li sente risuonare non tra uomini interconnessi da microchips, ma nella coscienza in rapporto con Dio.

Sono i più credibili cercatori di Dio a mostrare come queste due domande siano state il centro della loro vita; ed essi ancora avvertono come nella relazione con Dio quelle domande non conoscano il senso unico: poste infatti dal credente a Dio, sono poi rivolte da Dio al credente, nella vertigine di un rapporto dalla profondità crescente e travolgente, quella della fede.

Un satellitare dell'anima

«Dove sei?»: davvero una bella domanda, quando affiora sulla bocca di un credente esposto alla contro-domanda di Dio.

«Dove sei?»: la domanda fondamentale che l'uomo rivolge a Dio non ha nulla a che spartire con la curiosità oziosa di molte chiamate importune fatte per ammazzare il tempo, e né con l'affanno di pedanti interrogatori lasciati dilagare per sedare l'ansia.

«Dove sei?»: quando è rivolta a Dio questa è la domanda di chi non si

considera navigatore di una rete ormai priva di punti cardinali, ma cercatore del riferimento fondamentale dell'esistere, del Riferimento che, fuori da ogni gioco o pettegolezzo, incalza la coscienza ponendo a sua volta la domanda: «E tu, piuttosto, dove sei?».

Il rapporto con Dio vive di questo perenne «Dove sei?», che da un lato fornisce all'uomo religioso le coordinate di una prossimità affidabile di Dio, e dall'altro consente a Dio di condurre il credente alla profondità autentica di sé.

Di nuovo, sono i grandi cercatori di Dio a rivelarsi testimoni di una verità fondamentale: non si può conoscere la posizione di Dio senza lasciarsi riposizionare da lui. E Dio dà appuntamento all'uomo laddove l'uomo si riconosce nella sua fisionomia ultima e si scopre donato a se stesso proprio da Dio.

La relazione con Dio conduce qui: è un incontro che rimanda l'uomo, oltre ogni superficialità, alla verità del suo nome proprio, suo di Dio e suo dell'uomo, proprio di Dio e proprio dell'uomo.

Nella relazione religiosa il credente impara che il nome di ciascun uomo non si forma per il gioco cieco della genetica, ma per la fantasia di Dio; è Dio che chiama per nome ciascuno e chiamandolo lo fa essere e lo fa essere secondo quel mistero di irripetibilità e originalità singolari, eccedenti ogni possibilità della natura o del volere umano.

Non c'è nessuna possibilità di senso per la vita umana fuori da questa chiamata, ma non c'è nulla che la coscienza dell'uomo presentisca con tanta forza, sebbene in una drammatica confusione.

E proprio la fede, relazione con Dio, permette all'uomo di superare la confusione e di riconoscere l'assoluta singolarità e irrevocabilità dell'alleanza

che lega il suo nome proprio al Nome proprio di Dio.

Al vivere di nessuno basta sapere perché la specie umana ci sia o continui ad esserci; ogni uomo che non si abbandoni alla superficialità, non può non cercare una ragione per il senso della propria vita, una ragione che giustifichi il suo nome proprio.

Le ragioni generiche della vita sulla terra, fossero anche quelle della vita umana, perdono l'appuntamento con la singolarità dell'uomo, se lo consegnano ad una perfetta intercambiabilità e considerano indifferente il nascere e il morire individuali rispetto al valore assoluto della conservazione della specie.

La relazione con Dio, invece, conduce l'uomo ad abitare le ragioni del suo nome proprio; di qui la profondità insuperabile di questa relazione che, quando colpita da disaffezione ed equivoci, mette in pericolo la qualità umana del vivere e del mondo.

Circola nella letteratura sociologica contemporanea, l'immagine dell'uomo istantaneo, che vive autoriducendosi alla puntualità di esperienze che gli accadono, e nelle quali si autoinveste, ritenendo di poterle consumare fino in fondo solo facendosene al tempo stesso consumare.

Quest'ideale d'uomo ha una grande attrattiva e miete molte vittime, suggerendo come criterio di vitalità l'eccitazione, una mistura di iperattività e di iperschiavitù...

Se l'uomo fosse così, non avrebbe profondità, né mondo interiore, né alcunché di sé da scoprire, fuori dalla forma di godimento dovuta a qualche nuova esaltante provocazione.

La pericolosità di una vita alla ricerca dell'eccitazione istantanea è evidente, laddove gli intervalli tra le esperienze di gratificazione divengono il tempo di una condanna alla pena dell'esistere fuori da ogni protagonismo e pienezza.

Se poco esaltante è questo modello, preoccupante è anche quello dell'esistenza rampante che vorrebbe far coincidere l'uomo completamente ed esclusivamente con le proprie decisioni.

Ogni scelta consentirebbe a quest'altro tipo umano di viverci come protagonista, vittorioso di ogni ostacolo: per lui il mondo si ridurrebbe ad espediente della sua ossessione di autoaffermazione soggettiva.

Il rapporto con Dio conduce il credente ad una verità estranea all'apparenza dell'uomo istantaneo e dell'uomo rampante.

Per chi crede la vita non è uno zapping che sollecita l'uomo ad affermarsi o consumarsi in balia di un turbinio di provocazioni; neppure è la sequenza di decisioni che gli assicurano il protagonismo solitario della propria vita. È il luogo nel quale l'uomo si cerca e si incontra come donato a se stesso, nella singolarità del suo nome proferito dalla fantasia senza pentimenti di Dio.

Su Facebook con Dio

«Cosa stai facendo?».

Anche quest'altra domanda può essere riletta nel suo senso religioso, particolarmente profondo.

Le giornate dell'uomo si riempiono di impegni e affanni, ma solo illusoriamente la loro descrizione può avvenire con semplicità e immediatezza.

Di fatto quando l'uomo vuole capire cosa veramente stia facendo le difficoltà che incontra non sono poche.

L'uomo non fa mai soltanto cose, ma facendo cose fa qualcosa di sé; se questo è vero, va pure detto che l'uomo non fa mai, in nessuna esperienza, semplicemente qualcosa di sé, ma, quando è alle prese con se stesso, dà forma alla sua vita dando forma a cose, relazioni, pensieri, amori, che lo rimandano oltre se stesso.

In questo circolo straordinario, che dovrebbe sempre sorprendere l'in-

telligenza e il cuore, accade quella meraviglia che è la vita, con il mistero del suo prodursi; un prodursi che è sempre rivelazione di profondità nascoste.

La relazione con Dio permette di accedere a queste profondità nascoste, proprio perché si forma nella sorpresa per la meraviglia della vita; e la meraviglia della vita sta, lo ripetiamo, in questo accordo sorprendente tra la libertà e l'interiorità umane, fatte per diventare storia, e il mondo, fatto per propiziare questa storia lasciandosi integrare in essa.

Si tratta allora di guardare a questo fare dell'uomo che annoda, nella libertà, la propria storia alla storia del mondo.

È sorprendente il modo in cui il mondo accoglie la sfida della libertà, addirittura l'anticipa, la suscita, la sostiene; il mondo sorprende per la sua disponibilità alla mano, al cuore, agli amori dell'uomo.

Quanto sboccia nelle profondità dell'animo umano matura a contatto con il mondo; e il mondo, nella sua apparente pesantezza e materialità, accoglie le consegne dell'animo umano, permettendo che germogliino, diventando storia e facendo essere uomo l'uomo.

La cosa è tanto sorprendente quanto reale: la materialità del marmo offre a Michelangelo la possibilità di avere storia come scultore, e, grazie a quel marmo che di Michelangelo custodisce l'anima, ancora Michelangelo diviene intimo, con la sua anima, all'anima dell'uomo di oggi.

Una perfezione mozzafiato cancella i confini tra la materialità del mondo e l'intimità dell'animo dell'artista, mostrando come una libertà abbia storia consegnandosi, nel mondo, al futuro e consegnando il mondo ad una storia che avrà futuro.

Ma lo stesso vale nella musica di Mozart, dove la creatività germogliata nell'animo dell'artista diventa sublimità dello spirito e insieme del suono; e questa sublimità continua a vivere

oggi, nell'apparente gravità del mondo al quale assicura storia.

Insomma il mondo è lì, dato, e l'uomo lo raggiunge, dialogando con esso, nutrendosi di esso e consegnandovi se stesso nell'opera delle proprie mani. Proprio così l'uomo vive, fa essere se stesso; da un lato si rivela, dando la parola al meglio di sé, per altro verso si forma, proprio esponendosi alla ricchezza del mondo, con la densità spirituale di tutto ciò che popola il mondo stesso.

In questa prospettiva la domanda «cosa fai?» diventa molto esigente: altro è l'immediatezza del movimento delle mani semplicemente descrivibile senza troppi giri di parole, altro è il gioco dell'anima che vive nel movimento delle mani e che dà vita ad un ininterrotto dialogo con il mondo, tessendone la storia, che è storia di uomini e di cose.

Di questa storia l'uomo riconosce di essere protagonista autorizzato e preceduto; storia nella quale si realizza una ri-creazione di sé e del mondo, storia che ha sempre i caratteri della scoperta: scoperta della ricchezza della propria identità e della ricchezza cui può essere condotto il mondo.

E tale scoperta ha la forma dell'accoglienza di un dono.

Si sono imbattuti in questo dono e nell'importanza di accoglierlo a dovere, i cercatori di Dio.

Si sono imbattuti nel mondo e in se stessi come ci si imbatte in capolavori di Dio avviati al compimento: di qui la domanda «Cosa stai facendo?» rivolta proprio a Lui.

E di qui l'ascolto della stessa domanda, questa volta rivolta loro da Dio, «Cosa stai facendo?».

La relazione con Dio è il luogo dove il credente si imbatte nell'opera di Dio, che fa essere il mondo e fa essere nella sua irripetibilità la ricchezza intima di ogni uomo; e le fa essere entrambe alla maniera di un compito, chiamata a diventare storia.

Essere in relazione con Dio significa allora vivere la responsabilità del proprio fare e del suo rapporto con il fare di Dio. Quando l'uomo scopre il fare di Dio come premessa e promessa per il proprio fare e perché il proprio fare sia storia di bene, allora la fede si fa storia; non solo storia credente, ma storia credibile, anticipazione e memoria del Bene, della sua creatività e della sua fantasia, origine e destino del mondo e dell'uomo.

4. Dunque?

La crisi di tante forme contemporanee della relazione con Dio viene forse dalla crisi di profondità che attraversa la società dell'apparire, e viceversa; questo allora denuncia due crisi, che si acutizzano per la loro reciproca influenza.

Un uomo, che prima di oggi mai aveva potuto sapere in ogni istante ed esattamente dove fosse, quanto alla propria posizione geografica sul pianeta, assomiglia ad un naufrago quanto alla propria interiorità: non trova la via della profondità. Viversi alla superficie di sé è però premessa di una vita mancata.

Di qui l'urgenza d'invocare il Nome di Dio, il Nome che custodisce il mistero di ogni nome, e vi sa condurre l'uomo che riconosce la verità di sé nei termini di dono da accogliere, di identità da scoprire, nella relazione con il principio del proprio essere.

Anche la consapevolezza del senso dell'agire umano in riferimento a sé e al mondo manca oggi sovente di serietà e profondità: di nuovo, la relazione con il Nome di Dio, la fede, facendosi storia credente permetterebbe all'uomo di maturare nella verità ultima di sé, facendo maturare la verità ultima del mondo.

Solo se garantita nella sua profondità, questa reciproca maturazione dispiega la verità feconda del senso ultimo dell'uomo e del mondo, rendendo credibile testimonianza all'intenzione di Dio.



Perché nessuno può essere davanti a Dio rappresentante legale di nessuno?

Scheda operativa per gruppi giovanili
a cura dell'Ufficio PG-ILE – Giancarlo De Nicolò – Cristiana Freni

Il percorso

Continua l'approfondimento del "nome" di Dio, quasi un'esplicitazione del comandamento del "non nominarlo invano", un nominare nel senso dell'appropriarsi, dell'utilizzarlo come strumento legittimante o di imposizione delle proprie ideologie.

Da questo punto di vita interessante una rilettura "teologica" del comandamento, e della prima Tavola delle leggi, quelle propriamente riferite al rapporto con Dio.

In effetti la strumentalizzazione (ideologica, politica, financo religiosa) del "nome di Dio" è una delle più terribili azioni dell'uomo, soprattutto quando questo diventa violenza, oppressione, distruzione.

Nel cammino verso Dio, verso il "Tu" di Dio, questo è un passo necessario di purificazione, di verità. E diventa anche la riscoperta della "prima persona" del soggetto, la scoperta del proprio "io" nella sua profondità, nella sua individualità relazionale e responsabile.

In questa scheda di approfondimento rimandiamo anche alla puntata precedente, per quanto riguarda "il nome di Dio", e in questa restiamo essenzialmente sul risveglio della propria identità proprio al cospetto del "Tu" di Dio.

LA PRIMA PERSONA SINGOLARE

«La relazione con Dio è così: estranea a finzione, esibizionismo, spettacolarizzazione mediatica, è custode gelosa dell'aut-aut della profondità che solo se frequentata in prima persona può essere conosciuta e analizzata nel suo *proprium*».

La sequenza di canzoni, brani di letteratura e poesia, qui riportati offrono uno spunto per approfondire il ragionamento suscitato dall'affermazione riportata.

È possibile condurre una riflessione a partire dalla seguente traccia:

1. Nel paese dei cyborg

Una città qualunque, sul pianeta industrializzato. Per le strade ci sono uomini e donne che camminano parlando da soli. Alcuni, con passo svelto, muovono labbra concentrati, lo sguardo sul marciapiedi, gesticolando con decisione. Da un loro orecchio punta un filo, che sparisce chissà dove, in una tasca o in qualche misterioso contenitore mimetizzato sotto i vestiti. Altri si aggirano *sur place*. Sono apparentemente rilassati, nell'atteggiamento di chi si è preso qualche minuto di ozio. Tengono in mano, quasi incollato alla guancia, un oggetto piccolo piccolo, di varia foggia e colore. Sembrano osservare il cielo. Sorridono svagati.

Passano le auto, ingorgate nel traffico. Dentro, altre persone che borbottano. Gli occhi sulla carreggiata, le mani sul volante. E le labbra che si muovono. Qualcuno tiene la testa piegata di lato. Fra l'orecchio e la spalla, incastrato e nascosto, c'è il solito oggetto misterioso.

In una piazza un gruppo di ragazzini con lo zaino sulle spalle tiene qualcosa fra le mani, gli occhi sul display luminoso. Le dita corrono veloci su tasti grigi, mentre l'oggetto dondola pericolosamente, sempre in bilico fra il controllo e la caduta.

Ovunque, nel rumore bianco e spesso, si fanno strada frammenti di melodie elettroniche: alcune sono sonate classiche, rivisitate da un sintetizzatore; altre sono piccoli *jingles* da discoteca. Non appena i suoni si fanno sentire, scattano comportamenti rituali: mani che frugano tasche e borsette, una lieve ma palpabile tensione nella ricerca. Qualcuno si allontana dal gruppo in cui si trova, o interrompe bruscamente una conversazione; qualcun altro si mostra spazientito e chiede scusa al suo interlocutore. Una ragazza guardando il display trattiene il respiro: forse aspetta da minuti interminabili.

È un paesaggio noto, in cui ci muoviamo con confidenza, di cui sappiamo le regole: è il mondo con il cellulare, il paese dei cyborg. Il telefono mobile fa parte della nostra vita al punto che siamo arrivati a considerarlo una protesi naturale, qualcosa di organico e inorganico insieme. Inglobato nel nostro corpo e nella nostra vita di relazione, questo oggetto così giovane ha determinato svolte radicali nei comportamenti e nei linguaggi, cioè nella società intera. Eppure, dieci anni fa, sembrava un gadget di alto consumo vistoso per le élites. Dalla metà degli anni Novanta, in concomitanza con l'avvento del GSM, e in Italia con la progressiva liberalizzazione del mercato, il cellulare è divenuto un fatto di massa. Negli ultimi anni del millennio la sua crescente diffusione fra i giovani ne ha fatto un vero e proprio nuovo *medium*, che anche le generazioni più anziane hanno imparato a utilizzare. Anni decisivi per noi tutti e per il nostro modo di vivere.

Descrivere il telefono mobile, oggi, significa stilare un rapporto su come siamo, comunichiamo, ci parliamo e scriviamo, insomma su come passiamola maggior parte del nostro tempo. Raccontare il cellulare significa raccontare noi stessi, il cyborg del Duemila.

(F. Colombo, *Il piccolo libro del telefono. Una vita al cellulare*, Bompiani, 2001)

- «*“Dove sei?”. Quando c'è campo questa domanda perseguita ormai il cliente, esponendolo ad una visibilità e rintracciabilità persino fastidiosa». Questa affermazione, oltre a definire una delle “persecuzioni” a cui è sottoposto l'uomo contemporaneo, richiama alla memoria una delle domande indisponibili dell'esistenza: “dove sei?, a quale livello ti posizioni nel tempo, nello spazio, nella vita?*»
- *Le domande fondamentali dell'uomo (chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?) seguono ancora il gusto corrente?*

2. Oltre il cortile

Il brutto anatroccolo aveva passato una giovinezza infame. Nel cortile dov'era nato ce n'eran d'ogni specie: tacchini, oche, polli e anatre, appunto un po' appartate in verità, perché le anatre vivevano in uno stagno a due passi dalla fattoria.

Alle cinque in punto, il gallo, tornando dai suoi bagordi immancabilmente ubriaco, svegliava tutti con i suoi schiamazzi prima di andarsene a dormire, e allora cominciava il solito tran tran. Ogni mamma metteva in fila i piccoli e se li trascinava dietro per la camminata mattutina, sempre uguale, sempre per un identico percorso, senza mai variare un solo giorno: si salutava la lepre, si riveriva il pavone, si cercava di evitare il gatto e si aspettava il becchime dal padrone: poi ci s'infilava in acqua uno dietro l'altro e guai a scontare o allontanarsi, anche per un solo istante.

Le giornate più belle in fondo erano quelle delle di pioggia, quando tutti gli altri animali restavano al coperto per la paura di bagnarsi e le anatre eran le sole a girare qua e là.

La sera tutti i piccoli andavano a nanna e le mamme e i papà si riunivano al centro dell'aia a parlottare e starnazzare contro i vicini, contro i padroni, contro la scarsità del cibo, i pericoli, il cielo, il postino, i bambini che non li lasciavano in pace, contro i rumori, il calo e le uova che non erano più quelle di una volta.

Dopo tanto chiasso si salutavano e andavano a dormire, e il giorno dopo ricominciava tutto da capo, allo stesso modo.

Il brutto anatroccolo non piaceva a nessuno perché era nato più grosso dei suoi fratellini, tutto bianchiccio e spennato, e con due ali incredibilmente corte, e invece di «pio pio» faceva «gra gra». Gli abitanti del cortile lo sbeffeggiavano di continuo e gli facevano il verso al passaggio. La madre sospettava che fosse venuto fuori dall'uovo di un'altra nidiata, chissà quale, poi. Il padre si sentiva spuntare le corna solo a vederlo.

Ma d'altronde nemmeno a lui piacevano gli altri, non condivideva i loro giochi, non capiva i loro discorsi sempre così uguali e la loro paura, ma pensieri dentro, quelli sì, solo che doveva tenersi per sé perché nessuno lo avrebbe ascoltato.

Quando poteva, magari di nascosto, dietro qualche cespuglio, provava a raccontarsi da solo, a bassa voce per non farsi scoprire, e gli parevano belli, e nuovi e proprio suoi.

Poi, un giorno di primavera, si accorse di saper cantare: ma non come gli usignoli o i canarini, piuttosto come il vento, come il bubbolio di un temporale, con un tono grave, basso e rasposo. E proprio quel giorno, specchiandosi nello stagno e vedendosi brutto come sempre, notò che anche il passaggio intorno si rifletteva in quello specchio d'acqua. Com'erano diverse le piante, le nubi, le montagne così capovolte! E com'era azzurro sfumato, tremolante, quel mondo riflesso! «Ma allora, - pensò, - non esiste solo l'aia, non esiste solo il sentiero di tutti i giorni». Per accertarsene colpì la superficie dello stagno e la visione per un attimo si confuse, svanì. Poi subito tornò limpida, serena come pri-

ma. «Allora esiste un mondo mio! Un piccolo mondo che io posso far apparire e sparire! Che sia questo, sognare?».

Alzò lo sguardo; soltanto allora notò quanto fosse alto il sole e quante montagne imbiancate spuntassero dietro alle querce e ai pini che conosceva da quando era nato. Si sentì invadere da una gioia immensa che a stento il piccolo cuore riusciva a contenere, e quasi senza accorgersene si trovò fuori strada, là dove non era mai arrivato. E ascoltò il rospo, seguì una fila di formiche: e s'immaginò di conversare con il rospo, di dare una mano alle formiche.

E quanti fiori diversi! Ma a cosa servono i fiori? E i ruscelli! Ma dove vanno? Perché si agitano tanto? E i sentieri! Come mai tutti questi sentieri? E li lasciò trasportare ogni giorno su un ruscello diverso, e seguì uno per uno tutti i sentieri, e vide frutti nuovi, spazi verdissimi e grano alto da perdersi dentro. E imparò a parlare con l'acqua, con le rose e con il grano, e la sera, quando prima di addormentarsi cantava, era come se tutte quelle cose si acquietassero e prendessero sonno con lui, dandogli appuntamento al giorno dopo.

Il brutto anatroccolo aveva passato un giovinezza infame, ma quel tempo era trascorso, e forse trascorso per sempre.

Il primo giorno d'autunno, al tramonto, apparve in cielo uno stormo di candidi uccelli dai lunghi colli flessuosi.

– Sono cigni, – gli disse una vespa. – Migrano verso paesi caldi.

Il brutto anatroccolo non aveva mai visto niente di più bello e gli venne una storta al collo per continuare a guardarli, mentre gridano la loro gioia volavano tutti insieme incontro al sole calante.

Abbassò lo sguardo, si specchiò nello stagno e si rivide brutto come sempre, così diverso, così lontano da quella bellezza. Ma quella gioia, quella leggiadria, quel canto sublime sarebbero rimasti dentro di lui eternamente.

Non era un cigno, non lo sarebbe mai stato: chissà da che uovo era venuto fuori tanto tempo prima, ma sicuramente non di cigno.

Così quella sera, dopo aver addormentato tutti i suoi amici col canto, piegò la testa e sognò.

Sognò di essere un meraviglioso brutto anatroccolo.

(R. Vecchioni, *Diario di un gatto con gli stivali*, Einaudi, 2006).

- «*La crisi di tante forme contemporanee della relazione con Dio viene forse dalla crisi di profondità che attraversa la società dell'apparire*». Quanto è importante capire chi siamo e a cosa siamo chiamati?
- *Come si può evitare la tentazione comune di vivere in superficie e, di conseguenza, di realizzare una vita mancata?*

Hai un momento Dio

C'ho un po' di traffico nell'anima, non ho capito che or'è
C'ho il frigo vuoto, ma voglio parlare perciò, paghi te.
Che tu sia un angelo od un diavolo, ho 3 domande per te:
chi prende l'inter, dove mi porti e poi di', soprattutto perché?
Perché ci dovrà essere un motivo, no?
Perché forse la vita la capisce chi è più pratico.

Hai un momento Dio?
No, perché sono qua, insomma ci sarei anch'io.

Hai un momento Dio?
O te o chi per te, avete un attimo per me?
Li pago tutti io i miei debiti, se rompo pago per tre
quanto mi conta una risposta da te, di' su, quant'è?
ma tu sei lì per non rispondere, e indossi un gran bel gilet
Hai un momento Dio?

(L. Ligabue, da *Buon Compleanno Elvis*, WEA, 1995)

Non bevi niente e io non ti sento com'è?

Perché?
Perché ho qualche cosa in cui credere
perché non riesco mica a ricordare bene che cos'è.
Hai un momento Dio?
No perché sono qua, se vieni sotto offro io.
Hai un momento Dio?
Lo so che fila c'è ma tu hai un attimo per me.

Nel mio stomaco son sempre solo,
nel tuo stomaco sei sempre solo
ciò che sento, ciò che senti, non lo sapranno mai...
Almeno di' se il viaggio è unico e se c'è il sole di là
se stai ridendo, io non mi offendo però, perché
perché nemmeno una risposta ai miei perché
perché non mi fai fare almeno un giro col tuo bel gilet.
Hai un momento Dio?
No perché sono qua , insomma ci sarei anch'io
O te o chi per te avete un attimo per me?

- «*Il rapporto con Dio vive di questo perenne "Dove sei?", che da un lato fornisce al cercatore di Dio le coordinate di una prossimità affidabile di Dio, e dall'altro consente a Dio di condurre il credente alla profondità autentica di sé*». Cosa è la preghiera se non una continua ricerca di dialogo tra l'uomo e Dio? Qual è la tua esperienza?

3. Pensare Dio

Caro Paolo,

dopo la lettura del bel romanzo di Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, ti era presa fissa, come il protagonista, con la questione della resurrezione della carne. Allora fu la meditazione sui cinquecentomila cadaverini dei bambini del Lago Victoria in Ruanda a risolvere il problema: il mistero della loro morte, come quello dei moncherini di Sarajevo, invocavano il diritto a un riscatto nella pienezza dei tempi, a una vita senza fine, a una bellezza infinita. A partire dalla vigilia del Giubileo – ricordi? – ti è presa fissa con l'idea, il tormento, di «pensare Dio». Se non addirittura di dimostrare l'esistenza di Dio, cosa impossibile anche al più acuto dei teologi e dei filosofi, di cercare la «credibilità di Dio» di fronte alla ragione umana, alla nostra cultura, di fronte ai tuoi stessi dubbi. L'ossessione, insomma, di dire ai tuoi amici non credenti, ai giovani, che la fede in Dio è razionale, o comunque ragionevole; l'ossessione di tornare alle fonti dell'Assoluto, di rispondere alla diffusa – quasi rassegnata – sensazione che «i cieli siano vuoti».

[...] Tuttavia questo tempo di passaggio che ci ha dato da vivere ci propone una cultura di massa decristianizzata, con istruzioni più povere e marginali; ci istilla il dubbio feroce – e in realtà fertile per la nostra fede – che il cristianesimo sia quello che il mondo pensa: un'esperienza religiosa legata alla civiltà rurale e contadina in via di estinzione, una bella fiaba da rispolverare sotto Natale e magari a Pasqua, come colla buonista, come sentimentalismo vago, in realtà del tutto superfluo e addirittura di impaccio nella ferialità della vita. E le risposte dei credenti appaiono flebili voci di fronte ai pulpiti potenti del mercato, delle grandi televisioni, delle severe leggi della concorrenza, del successo, imbrunate persino di fronte al dolore e al mistero della morte.

[...] Io penso che l'intelligenza, la ragione siano doni portentosi di Dio e noi dobbiamo usarli. La sproporzione tra la nostra cultura laica, universitaria, scolastica, professionale, tecnica e tecnologica, e la nostra cultura religiosa è evidente e noi siamo talmente presi dalla ferialità, dal peso della quotidianità, che rischiamo di restare nani nell'approfondimento dei contenuti della fede.

[...] Ma la relazione con Dio deve essere coltivata. Capisco il tuo tormento: presentare Dio, il cristianesimo e il suo Fondatore come una sfida, come un'alternativa valida, affascinante, attraente, realizzante, per i ragazzi che ascoltano il metal e affollano le discoteche, come una proposta che non pone negazioni ma affermazioni.

(P. Giuntella, *Strada verso la libertà. Il cristianesimo raccontato ai giovani*, Paoline 2004).

- *La relazione con Dio richiede una profondità che lo stile di vita odierno ritiene "soppassato": come credi sia possibile dare qualità a questa relazione?*

4. Un approccio dall'arte

Natività



George de La Tour (1593 – 1652), cm. 76x91, Rennes, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie, olio su tela, 1648 circa.

Cosa succede nell'immagine? Cosa stanno facendo le due donne?

George de La Tour, il pittore francese autore di questa tela, regala a noi, spettatori del vorticoso terzo millennio, una splendida immagine di docilità e dolcezza tutta concentrata e sospesa nell'evento natalizio.

Può sembrare, infatti, questa, un'immagine emblematica della contemplazione, della pausa dalle attività domestiche che una madre si prende per stare alla presenza di suo figlio.

La verità è che de La Tour, un pittore della cui biografia non si conosce molto, è un ottimo illusionista. Il fulcro delle sue tele è senza dubbio la luce. L'artista sa benissimo come ammaliare il proprio pubblico (questa è una delle pochissime certezze che si evincono dalla critica entusiasta che egli seppe suscitare tra i suoi contemporanei e persino alla corte di Francia) e lo fa tramite quest'uso così particolare d'una luce di candela, che sa evidenziare oppure oscurare i vari elementi del soggetto dipinto. Eppure, per cogliere con attenzione le sensazioni che questa immagine suscita, è importante provare a svelare qualcuno degli affascinanti trucchi, proprio come lui stesso fece nel più famoso dei suoi dipinti, mostrando le carte del baro con complicità.

In questa composizione, lo sguardo è attirato innanzitutto dal bambino dormiente e dal colore caldo della veste composta indossata da Maria; si rimane invece talmente abbagliati dalla luce sulla figura di sinistra, cosicché il forte chiaroscuro induce l'occhio umano a coglierne solo la massa, e molto meno i dettagli. Quindi, la luce e la prima impressione data da questa tela sembrano suggerire un'immagine di Maria come giovane donna dal volto docile e vellutato, presumibilmente una contadinella semplice e amorevole, anche se il retrogusto che lascia non è affatto romantico, né bucolico, né idealizzato. Il perché è nascosto nell'ombra: Maria ha i capelli diligentemente raccolti in un foulard senza vezzi, non del consueto celeste, acconciato in una posa molto più pratica che estetica. La mano liscia della giovane madre in luce, fa quasi dimenticare l'altra, che trattiene con dolce fermezza il figlio e che mostra qualche piccola ruga. Il viso incantevole del piccolo Gesù, lascia soltanto intravedere le forme del suo corpo umano un po' costrette nelle fasce brune in cui è avvolto. La pelle lucente delle due donne nasconde con pudore il naso troppo lungo di Maria e le rughe d'espressione di una donna non più giovane, che è probabilmente Sant'Anna o una nutrice.

La Madonna di George de La Tour è dunque una donna vera, pratica e umana, che pure ha detto decisamente un sì ad una richiesta assurda di Dio, ha messo a repentaglio la propria vita, il proprio stato di moglie e il suo stesso promesso Giuseppe. Ha agito eccome, e ancora, con serenità ma estrema attenzione al figlio, lo trattiene avendo cura di non stringerlo. La donna di fianco, ugualmente, ha un gesto di protezione per il bimbo. Ecco cosa fanno le due donne. Si attivano per rispondere alle richieste di Dio, anche in un momento di apparente quiete domestica.

- *So rispondere 'sì' alle richieste faticose a cui tutti i giorni il mio essere cristiano mi richiama?*
- *Dedico almeno parte del "fare" della mia vita ad un'attività che testimonia la mia fede?*
- *I miei momenti di svago o di tranquillità coincidono anche con una vacanza dal mio essere credente?*

Ofelia



Sir John Everett Millais (1829 - 1896), cm. 76x112, Londra, Tate Gallery, olio su tela, 1851-1852.

Dove si trova la fanciulla innamorata del Principe Amleto di Danimarca e perché? Ci sono diverse risposte possibili alla domanda e ognuna può suggerire una diversa interpretazione di questa splendida tela pre-raffaellita.

L'interpretazione dello scrittore dell'opera teatrale, Shakespeare, presenterebbe probabil-

mente Ofelia come una ragazza che «*nella vitrea corrente*» sta per annegare. Nell'Amleto parla così di lei: «*Le sue vesti, gonfiandosi sull'acqua, l'han sostenuta per un poco a galla, / nel mentre ch'ella, come una sirena, / cantava spunti d'antiche canzoni, / come incosciente della sua sciagura / o come una creatura d'altro regno / e familiare con quell'elemento. / Ma non per molto, perché le sue vesti / appesantite dall'acqua assorbita, / trascinaron la misera*

dal letto / del suo canto ad una fangosa morte». Secondo lo scrittore, dunque, Ofelia è una ragazza ormai staccata dalla realtà, non è ben chiaro se per pazzia o per estrema lucidità, e totalmente assorbita da un unico ambiente in cui si sente a suo agio: la natura. Non si accorge nemmeno che l'ambiente stesso le sta togliendo la possibilità di ritornare alla realtà e alla vita stessa, quella vera che ella desidererebbe, accanto al suo amato.

L'Ofelia letteraria non è diversa da tanti uomini e donne del nostro tempo, che per scappare ad una vita relazionale che non li rende felici, s'abbandonano fino ad affogare nel lavoro o in altri mondi paralleli dal quale sono tenuti a galla momentaneamente, in quei non-luoghi si sentono significativi, ma rimangono senza possibilità di autoconsapevolezza, così che quell'ambiente li possa intrappolare e prendersi la loro vita. Persone in un luogo preciso, scelto, ma senza coordinate per capire la propria collocazione.

Per Sir Millais, questo dipinto è esemplificativo invece della "truth to nature", una dottrina formulata da Ruskin secondo la quale ogni più piccolo dettaglio deve avere la propria identità come ogni individuo possiede la propria. Proprio questo è strano dell'immagine: non dovrebbe il mondo di una donna folle sembrare acquerellato, sfuocato, non dovrebbe essere un allucinato universo parallelo? Non secondo l'artista inglese. Ofelia vive nel mondo, nella reale natura, secondo natura, contemplando l'anima degli elementi creati intorno a sé, dunque l'affogamento della fanciulla non è un suicidio, è piuttosto visto come un affidamento totale alle mani del creato, e dunque, secondo i principi preraffaelliti, al Creatore stesso.

La lezione dell'artista in questo dipinto unico nella sua poeticità, ci restituisce un'idea di umanità amata, voluta e creata unica fin nel dettaglio più infimo. Grazie a questa consapevolezza, è l'umanità stessa che accetta e sceglie l'affidamento totale e rischioso (perché fa perdere momentaneamente le redini della propria vita) al progetto divino, si scontra con la ragione umana ed entra nell'abbraccio di una ragionevolezza diversa, trascendente. «*Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.*» (Mt 16, 26).

- *Nella mia vita, sono capace di uscire dal fiume di eventi che mi travolge per cogliere l'essenziale?*
- *Ho costanza nella preghiera per trovare delle coordinate sensate alle mie azioni quotidiane?*
- *Chi ha deciso e decide la meta della mia vita, se essa mi è chiaro, e dove mi trovo realmente ora?*

Per continuare (o materiali da sfruttare)...

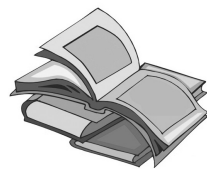


Film (schede film scaricabili da www.acec.it)

- * LE CHIAVI DI CASA, di Gianni Amelio, Italia, Francia, Germania 2004, 01 Distribution.
- * INTO THE WILD – NELLE TERRE SELVAGGE, di Sean Penn, USA 2008, BIM Distribution.

Libri

- * G. Renzini, A. Bagnoli, *Cartoline dell'anima*, Paoline 2009.
- * J. Giono, *Il bambino che sognava l'infinito*, Salani 2007.
- * L. Marigo, *La stanza del cuore*, Santi Quaranta 2004.
- * L. Enger, *La pace come un fiume*, Fazi 2009.
- * P.W. Young, *Il rifugio*, BUR 2009.
- * M. Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani 2005.



Musica

- * R. Vecchioni, IN CANTUS, Universal Music 2009.
- * F. Battiato, COME UN CAMELLO IN UNA GRONDAIA, EMI 1991.

